

Ponte di Adamo ed Eva, sul fare della notte

Ne sentiva ancora il profumo. Era lì, appiccicato alle foglie che fremevano al vento, si insinuava nella notte con le sue note calde e avvolgenti. A volte sembrava concentrarsi in un'ombra, in una pozzanghera, in una lama di luce che fendeva il buio.

Avrebbe dovuto inseguirlo? Lasciarsi andare a occhi chiusi in quella città addormentata, fluttuare come un sogno tra le sue vie, cercando di raggiungerlo? Cosa avrebbe dimostrato?

L'alternativa era un serpente tentatore, che sibilava al suo orecchio. Se non lo avesse fatto, se non avesse accettato la sfida, tutto sarebbe tornato come prima, lei sarebbe rientrata nella sua dimensione tranquilla e ovattata. Dove né la felicità né il suo contrario avrebbero potuto sfiorarla.

Ci pensò, dondolando i piedi sopra all'acqua. Le alghe spinte dalla corrente erano come la chioma di una bellezza al vento, ondeggiavano mollemente nell'acqua. Riflessi argentei, simili a venature marmo-ree, nascevano e morivano sulla superficie mutevole.

Un mulinello improvviso la spaventò: il cuore perse un battito, mentre lei ancorava le mani al parapetto del ponte. Dai flutti emerse un piccolo uccello acquatico scuro, gli occhi di gaietto che riflettevano la luna piantati nei suoi, con insolenza. Il contatto visivo durò la lunghezza di un respiro, poi entrambi si mossero: l'animale prese a nuotare lasciandosi trascinare dalla corrente; la Ragazza prese a camminare verso la città, facendosi trascinare da un profumo.

O forse da un sogno.

Un gallo al Bronx

La luna era giovane e l'aria calda faceva galleggiare l'essenza di lui, tracciando una mappa sensoriale. Era facile percorrerne le tracce. Forse era appena passato di lì, forse avrebbe avuto fortuna.

Il profumo la condusse nel cuore del Bronx; si guardò attorno, cercando di capire che direzione prendere.

L'area era suddivisa in due parti, collegate tra loro da rampe e scalette: il piano di sopra, in linea con il centro, e quello di sotto, all'altezza del fiume. Aveva sempre pensato a quel luogo come a una clessidra: in alto lo spazio regolare, abbacinante, tagliato con l'accetta; in basso un ambiente meno definito, avvolgente, confuso. In mezzo l'anima, che scivolava da una parte all'altra della clessidra, simulando lo scorrere del tempo: una follia di cemento e linee a squadra, percorsa da un fermento vitale acido e un po' velenoso.

Le sarebbe piaciuto provare a rovesciare la clessidra, in modo da portare in superficie i dedali ombrosi dei sotterranei amati dai graffitari e spingere verso il basso la parte assolata e densa di uffici e classi in ebollizione. Oppure provare ad agitarla, mescolando le due dimensioni, contaminandole, così che la zona sotterranea, così viscerale, acquistasse un po' di nitidezza e pace, e quella seriosa di superficie assaggiasse un pizzico di mistero, di trasgressione.

Quando aveva frequentato il liceo lì i prof le avevano detto che quell'accozzaglia di cemento e ombre, di linee rette e colori pastello andava rispettata, che era stata progettata da un celebre architetto sui cocci della Ceramica Galvani e che, all'epoca (quando ancora lei non era neppure nata), era stata addirittura messa in copertina su una nota rivista di architettura.

Si guardò attorno con sguardo critico: ora le sembrava solo un *monstrum* acquattato ai margini del centro storico, come un animale in agguato.